

– Mario de Candia –

La pittura cattura semplicemente lo sguardo. Non si offre alla vista, che potrebbe accettare o rifiutare di attraversarne la superficie per esplorare quel mondo nascosto di cui essa sarebbe l'apparizione. Impone la sua presenza, senza riposo. Non troppo vicino né troppo lontano, a volte giocando su infinite distanze: ogni quadro ha bisogno, richiede uno sguardo per trovare il suo sito. Collocata in un'area all'apparenza isolata, affatto illusoria, tuttavia la pittura di Claudia Peill non è percepita come frammento. Il frammento è ancora un modo per servire il tutto, come quelle antiche statue di cui rimangono solo le parti, più o meno importanti, che dicono di tutto il corpo mancante.

I confini della tela sono artificiali: non c'è motivo di pensare che la pittura si estenda oltre, senza che si abbia la sensazione di una perdita o di mancanza, a prescindere dal procedimento di delimitazione. I limiti della pittura di Claudia Peill non stanno nei confini della stessa, nella cornice che racchiude coerentemente un tutto, ma nel metodo di focalizzazione che rende visibile un che di nascosto, che espone un puro punto di vista. Nel momento in cui viene fissata in immagine ogni rappresentazione visiva pone ai suoi fruitori lo stesso dato sensibile: quella è la sintesi diffusa dei molti possibili "sguardi" sul mondo.

La domanda posta dalla pittura è allora quella della sua unità.

L'idea di un artista si realizza nella ricerca di un modello che possieda di quell'idea più di qualche tratto: un viaggio verso una dimensione assoluta, un percorso di trasferimento tra il mondo delle idee e il mondo delle cose.

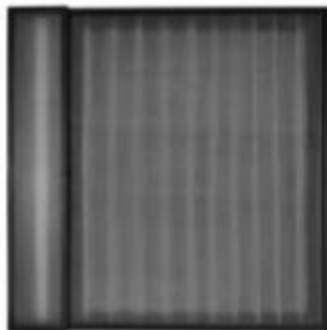
Come un individuo che richiede un input di energia per implementare la sua esistenza.

La temporalità è dunque una dimensione essenziale di questa pittura. Eternando un momento fugace, coglie qualcosa del tempo, consapevole del rischio di congelamento sotto l'effetto della malinconia, come in una natura morta convenzionale.

È il tempo stesso che è in questione, il tempo come un processo lineare di cose: la pittura di Claudia espone il concetto più volte. Non c'è da stupirsi: il tempo non è ridicibile ai



Catamita blue, 1991
Olio su tela, box e paraffina
cm 210 x 107



Rosa neon, 1992
Olio su tela, box e perspex opacizzato
cm 104 x 102

termini della realtà oggettiva, matematicamente, ma cade nella soggettività ed è inseparabile dai processi che ne danno la misura. Tante volte, da un quadro all'altro, ma anche all'interno della stessa opera. Passato e futuro non esistono, ci sono solo tre presente: presente passato, presente, presente futuro.

Questa combinazione permette di concepire lo stato dello spazio pittorico di Claudia Peill.

Si può suggerire un gioco emotivo che dall'autore muove alla tela e dalla tela al corpo-anima dello spettatore. Questo gioco è il mezzo tra lo spazio interno e lo spazio esterno che ha la proprietà di mediare le forze che influenzano l'individuo e le aree valutate dal desiderio che esse distribuiscono.

L'artista trova qui un'esperienza arcaica. La magia di questo mondo reticolare, in cui luoghi e momenti si concentrano in punti nodali di energia delle relazioni degli uomini nel loro ambiente. Chi cammina in un paesaggio incontra, più o meno chiaramente, quella sensazione di una natura dove un luogo, un tempo, un albero, un passaggio, il sorgere del sole hanno un valore che la geografia non può spiegare. E le cui regole risiedono nell'immaginario.

Le opere di Claudia Peill, ben guardandole, si sviluppano generalmente come un racconto, come narrazioni-storie il cui senso formula una sorta di risposta indiretta; una risposta che si sviluppa, si volge sul terreno di un immaginario comune tra l'artista e il pubblico.

Le "storie" in questione nascono o se si vuole derivano da più fonti e molto diverse, ma tutte confluenti verso un univoco punto. Tutte parlano di trasmissione, di ricordo, di memoria, di relazioni umane, di "corpo". Tutte si accordano intorno ad una forza ideale, che è poi per l'artista una convinzione e quasi una certezza: che la memoria è possibile nella relazione, solamente nella relazione. Tutte parlano con una continua oscillazione, con un sistema di relazioni binarie tra opposti: detto-taciuto, luce-buio, limpido-opaco.

In un qualche modo, possono anche richiamare i rapporti che nella nostra esistenza e esperienza del mondo intercorrono tra "verità" e "fallacità". Ne parlano come di una stessa cosa: perché per l'arte la "fallacità" è parte costitutiva della verità tanto quanto la verità è raggiungibile solamente attraverso la "fallacità".

Così tutte le opere di Claudia Peill intrecciano tutt'intorno al suo universo dei cerchi di senso, indicano dei modi di accesso e di diffusione di un "senso", di una creazione che, poiché parla di trasmissione, deve essere, così come lo è la sua, facilmente trasmissibile.

Fin dai suoi inizi, Claudia Peill si è preoccupata di creare storie, anche se in questo caso sarebbe più corretto dire "supporti di storie": lo spettatore chiamato a ricomporle e interpretarle. (*Feed-Back, Rosa Neon, Pericolo di Morte*)

L'essenza del suo lavoro è così meno narrativa e più suggestiva; più enigmatica che, come a volte può apparire, vagamente e/o veramente autobiografica. Le opere che possono considerarsi come inaugurali del suo percorso sono concepite come testimonianze di una esistenza, presentate senza gerarchia, come da un album di ricordi. (*Yo-yo, Una volta, What's your name*); come una collezione di informazioni frammentate e frammentarie del "suo passato" sono l'inizio di lunga serie di riavvicinamento al passato, alla memoria.

Il progetto dichiarato nel suo primo periodo di creazione è così di restituire, detto meglio ricostruire, frammenti di memoria e di situazioni vissute. Per tale motivo Claudia Peill utilizza immagini fotografiche, manipolate e come sottoposte ad un principio di annotazione-registrazione della distanza temporale intercorsa, mentre la parte "muta" che le affianca non è che lo spazio libero di uno schermo-lavagna affidato allo spettatore da saturare, completare, sovrascrivere. Ma anche soddisfa, in modo ineffabile, quella dimensione temporale che precede e che segue l'informazione spazio-tempo-corpo portata dall'immagine.

Di per sé le fotografie utilizzate non sono particolarmente istruttive; sono solo l'eco di una

obiettività "documentaria"; la loro identità è "altro": alcune opere sono volutamente tessute su questo registro e non presentano, in materia di referenze, che dei "documenti" assolutamente e volutamente imprecisi nei quali i legami col reale sono poco rimarcati (*Peso Piuma, Anima*).

Nelle opere dei primi anni 2000, fino al ciclo *Leptis Magna* e *Giorno/Notte*, Claudia Peill sembra "lontana" da qualsivoglia fiction, il suo lavoro s'apparenta, si direbbe, ad una sorta di desiderio di ricostruzione e di proiezione dell'immaginario verso l'esistenza; di un fascio di memoria, piuttosto che di ricordi, che compongono in favore dello spettatore i contorni di un "corpo", di un esistente tanto reale quanto immaginario, tanto personale individuale quanto collettivo. È qui, alla confluenza fra singolare individuale e universale, che l'artista fa emergere l'esistenza e le sue prove: più le testimonianze e le componenti visive sono aleatorie, più è



Chiario-Scuro, Atelier Höherweg, Düsseldorf 2000

facile riconoscere in esse l'esperienza universale delle sensazioni dell'esistenza stessa e delle idiosincrasie dell'artista. Queste, difatti, al di là dell'apparenza della realtà che trasmettono e descrivono, ritraggono, seppure in difetto e contumacia, un'artista ossessionata dall'idea della perdita della sparizione, focalizzata sulla questione della identità, impregnata profondamente dalla coscienza dell'assurdità della vita.

Soggiogando un materiale contemporaneo ricco solo di storie senza Storia, quale è la fotografia, Claudia Peill fa emergere del vivere la sua dimensione vana. Ogni vita è unica, ma tutte le vite si somigliano, sembra dire tutto il suo lavoro che esibisce gamme e tipi di immagini uniformate da uno stesso stato di consunzione temporale e di indeterminazione spaziale: specchio delle imprecisioni e buchi della memoria, degli sfarfallii del ricordo, della fallacità delle percezioni. Vedere e ricordare non sono attività innate; s'impara a guardare, s'impara a ricordare. (*Mimetico, Moresco...*)

Con tutto ciò ed in ciò, l'artista sembra esprimere le sue convinzioni profonde: l'unico stato e statuto d'esistenza del reale è il racconto ed il racconto è il solo mezzo della sua trasmissione.

Per un artista che fonda il suo lavoro sul desiderio di comunicazione, la singolarità non ha

valore se non si distacca da una identità particolare. Detto in altre parole, il valore dell'opera e del suo racconto dipendono dalla sua collocazione ben al di là dell'aneddoto.

La storia che Claudia Peill racconta con le sue opere, è la nostra: quella di ogni spettatore che si riconosce in questo ritratto generale della vita, del reale, del quotidiano.

Il carattere di tale procedere, di far ritratto e far racconto, non risulta essere effetto di una stilizzazione o di un'astrazione, che è sempre nel cuore di un soggetto particolare che l'artista ci fa incontrare con l'universale.

L'appropriazione di immagini -la cui singolarità corrisponde spesso alle regole della "fotografia bella" degli album di famiglia, delle cartoline postali, degli scatti di paesaggio, di vacanze, di un viaggio- dice di una volontaria appropriazione di un'arte media che niente ha a che fare con un'arte popolare, nel senso di un'arte vernacolare, ma piuttosto e solo di un immaginario moderno, quello del nostro tempo, la nostra immagine. Ed è proprio grazie alla



Claudia Peill - Sguardi, Photoworks, Tom Van Den Berge Gallery, Goes 2000

forza di coesione e di attrazione di questi caratteri intrinseci che Claudia Peill si trova unita allo spettatore: la questione primaria non è quella della differenza e delle differenze, ma quella dell'appartenenza ad una cultura, a una comunità, a un'epoca. Il suo proposito non è estetico, non è politico, è esistenziale.

Lo statuto apparentemente insignificante delle immagini fotografiche non invalida il carattere emblematico dell'opera di Claudia Peill, anzi, al contrario, tutto il suo progetto si nutre di questo livello e di una profonda intenzione storica: ci propone dell'umano un racconto senza testo ovvero la storia tale quale può essere colta in un istante preciso, senza il filtro dell'intenzione o di una coloritura particolare. Detto altrimenti, l'intero lavoro dell'artista traccia una sorta di cartografia delle emozioni ordinarie che disegnano il ritratto del nostro tempo, tale e quale lo si vive, tale e quale lo si è vissuto.

Il problema non è di inventare la vita, ma di interrogarla, o, più semplicemente, leggerla; perché ciò che noi chiamiamo vita non è evidenza, ma opacità: una forma di cecità, una sorta di anestesia.

Parigi, dicembre 2016